

abbastanza specifico (camminare ... al buio ... in una data zona) da richiamare il rischio di aggressione o rapina, si finisce per considerare tale percentuale come una stima del numero di persone che hanno "paura della vittimizzazione". Il repentino slittamento dall'insicurezza, evocata nel testo della domanda, alla "paura" rischia di essere compiuto (e spesso accade) tralasciando completamente l'altra dimensione dell'insicurezza, quella della generica "preoccupazione".

D'altra parte sembra del tutto irrealistico ipotizzare che le due dimensioni dell'insicurezza, nonostante non siano necessariamente correlate, siano anche assolutamente indipendenti. Sembrerebbe piuttosto logico attendersi un certo grado di sovrapposizione e di influenza reciproca fra i due sentimenti; in altri termini un certo grado di correlazione, forse teoricamente non imputabile alla categoria della necessità, ma pur sempre presente nel concreto manifestarsi di tali sentimenti.

Così, per esempio, è forse facile immaginare un individuo che, indipendentemente dal rischio effettivo, nutre una sincera paura di cadere vittima di un reato uscendo a passeggiare, nel buio della notte, sotto casa e che, tuttavia, non si sente preoccupato per il dilagare della criminalità. Può attribuire l'inconveniente alla sfortuna di abitare di una particolare zona, può andare a passeggio altrove, può ritenere che il disagio sia temporaneo, etc.; in sintesi un tale individuo può forse ragionevolmente pensare che, al di là di quello specifico orizzonte spaziale (o temporale), le condizioni del vivere, per quanto riguarda il rischio criminalità, siano diverse e più soddisfacenti.

Sempre in maniera indipendente dal rischio effettivo, appare invece più difficile supporre il contrario. Un individuo seriamente preoccupato per il dilagare della criminalità in generale, che percepisce (a torto o a ragione) lo sgretolamento dei valori su cui si fonda la sua comunità, ben difficilmente sarà disposto a dichiararsi "molto" o "abbastanza" sicuro uscendo nel buio sotto la sua abitazione (a meno che non viva in un fortilizio o non possa contare su una nutrita scorta privata).

Se, come si è cercato di argomentare, è ragionevole attendersi un certo grado di correlazione fra le due dimensioni dell'insicurezza, è anche indispensabile procedere ad una loro rilevazione separata o, quantomeno, sfruttare tutti gli strumenti metodologici e tecnici a disposizione per depurare quelle risposte spurie (e troppo frettolosamente di norma attribuite alla dimensione della "paura") dall'altra componente dell'insicurezza, quella della "preoccupazione".

Tipicamente si assume, anche se non sempre si tratta di un assunto ragionevole, che gli individui siano perfettamente consapevoli del proprio stato ("per niente", "poco" etc.) sulla proprietà indagata (nel caso in esame: la sicurezza). Così facendo si evita il ricorso a complessi e onerosi (per chi li progetta e generalmente anche per chi li subisce in veste di intervistato) strumenti di rilevazione come i *test*. In altri termini, la supposta tenuta di un tale assunto autorizza l'utilizzo di un'unica domanda³, accompagnata al più da una o due ulteriori domande di controllo⁴. Così l'uso di una domanda come

³ Procedendo in questo modo si rinuncia anche ad ottenere una "misura" della posizione degli individui rispetto alla proprietà, ma quest'ultimo aspetto è, nei riguardi dell'argomento qui trattato, del tutto secondario.

⁴ Nella già citata ricerca di Barbagli e Pisati, ad esempio, l'ulteriore domanda era la seguente: <<Provi a ricordare l'ultima volta in cui Lei è uscito/a nella Sua zona per una qualsiasi ragione quando era già buio. Lei ha cercato di tenersi lontano/a da certe strade o da certi luoghi, oppure di evitare determinate